

Universa. Recensioni di filosofia, volume 10 (2021), numero speciale

Dieci anni di *Universa*, dieci anni di ricerca

Riflessioni e analisi sul tema dell'eguaglianza
delle condizioni ne *La democrazia in America* di
Alexis de Tocqueville

Mattia Gozzi

Doi: 10.14658/pupj-urdf-2021-3-10

Riflessioni e analisi sul tema dell'eguaglianza delle condizioni ne *La democrazia in America* di Alexis de Tocqueville

Mattia Gozzi

The objective of the following article is to report some considerations elaborated by Tocqueville in his work *La democrazia in America*. Based on such idea, I am going to dwell on the following points: first of all, I intend to make a brief introduction on the motivations which led the French thinker to make a journey-inquiry in the United States; secondly, I am going to report his thoughts on the issue of equality of conditions, examining some specific issues related to American society and to American political system; finally, I am going to draw the appropriate conclusions on the points on which I have dwelt.

Tocqueville nasce a Parigi il 29 luglio 1805 da una famiglia di antica nobiltà normanna, molto legata al ramo primogenito della casa di Borbone. Per tale ragione, egli cresce in un ambiente fortemente legato alla nobiltà legittimista, la quale ha un peso notevole per quanto riguarda la formazione del suo pensiero politico. Tuttavia, il suo aristocraticismo si collega fin dalla prima giovinezza a un carattere molto indipendente e ad un vivacissimo spirito critico nei confronti del «legittimismo»¹. Per il pensatore francese, infatti, l'età dell'aristocrazia può considerarsi definitivamente conclusa e il problema principale è quello di fondare un governo democratico capace di garantire la libertà in una società dominata dal principio dell'eguaglianza².

¹ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 2018, p. 6.

² Ivi, p. 7.

Nel 1831, Tocqueville e il suo collega e amico Gustave de Beaumont intraprendono un viaggio-inchiesta negli Stati Uniti, ottenendo l'incarico da parte del ministro della giustizia di studiare il sistema penitenziario americano, in vista di un'eventuale riforma dell'analogo sistema francese. In realtà, lo scopo principale è quello di conoscere a fondo gli Stati Uniti e di studiare il funzionamento delle istituzioni democratiche americane. Al termine del viaggio in America, il pensatore normanno realizza, sulla base delle sue esperienze oltreoceano, l'opera *La democrazia in America* che viene pubblicata per la prima volta a Parigi fra il 1835 e il 1840. Essa rappresenta a tutti gli effetti una ricerca sulle istituzioni e le tendenze generali della democrazia nel campo politico, sociale, culturale e morale. In merito a questo, va detto che dopo un'iniziale fase di grande interesse che gli Stati Uniti avevano destato in Europa all'epoca della rivoluzione e della guerra di indipendenza, vi fu un periodo di quasi mezzo secolo caratterizzato da un relativo disinteresse. Questo era dovuto probabilmente alla netta prevalenza che i problemi tipici del continente europeo avevano avuto nei dibattiti politici durante la rivoluzione francese e nell'età napoleonica. Inoltre, il contrasto dominante in Europa, all'epoca della Restaurazione, tra liberalismo ed assolutismo non stimolava alcuna ricerca politica in direzione degli Stati Uniti e tantomeno verso le istituzioni democratiche. Ciononostante, la rivoluzione di luglio del 1830 in Francia aveva stimolato fortemente una ripresa delle correnti democratiche e in tal senso, l'acuto e ambizioso Tocqueville ebbe una giusta intuizione quando pensò di andare a studiare in America quella che era a tutti gli effetti una democrazia funzionante, con l'obiettivo di poter trarre degli insegnamenti utili in vista di un futuro sviluppo della democrazia in Francia³. Come scrisse Matteucci, la partenza per il Nuovo Continente da parte del ventiseienne Alexis de Tocqueville fu paragonabile ad una vera e propria fuga e la sua fortuna fu proprio quella di scegliere come meta per il suo viaggio un Paese come l'America:

La meditazione sull'esperienza avuta in questo paese gli consentì non solo di capovolgere tutte le tradizionali impostazioni che si davano nella cultura storico-politica del suo paese, ma di rappresentare una posizione radicalmente nuova nelle correnti ideali europee, il cui angolo visuale restava sempre circoscritto all'Europa⁴.

Inoltre, aggiunge Matteucci, grazie al suo viaggio Tocqueville riuscì a risolvere quello che poteva essere considerato come il problema storico della sua generazione:

³ Ibidem.

⁴ N. MATTEUCCI, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 47.

L'America, infatti, gli consentì di capire meglio qual era il vero compito che spettava agli Europei. Sulla base di questa certezza, poté rovesciare tutte le tradizionali impostazioni politiche che circolavano ai suoi tempi, capovolgendo, da una nuova prospettiva storica di ampio respiro, la discussione intorno al liberalismo, la democrazia, il socialismo, la religione, il materialismo ateistico, la Rivoluzione francese⁵.

Tuttavia, cosa intende esattamente Tocqueville per «democrazia»? Come afferma Anna Maria Battista, la democrazia politica è agli occhi dello studioso francese e, nella sua essenza costitutiva, «un regime corrispondente ad una struttura sociale sostanzialmente omogenea e livellata, in cui agisce una matrice unica ed onnipotente di potere politico: il popolo, ovvero la sua maggioranza»⁶. Inoltre, come scrive Giuseppe Bedeschi, il pensatore francese riprende la teoria elaborata da Royer-Collard, secondo la quale con il termine democrazia si intende un assetto socio-politico fondato su estese classi medie che sono in grado di raggiungere il livello di vita delle classi superiori, al punto che le differenze di classe perdono molto del peso che hanno avuto in passato. Tocqueville riprende quest'idea e la radicalizza, mettendo sullo stesso piano «democrazia» ed «eguaglianza delle condizioni»⁷. Già prima del viaggio in America, infatti, Tocqueville si rende conto che si sta avviando un importante mutamento politico-sociale che è iniziato ancora prima della Rivoluzione francese e che sta portando l'umanità verso l'eguaglianza delle condizioni. Pertanto, continua Bedeschi, per Tocqueville il termine democrazia significa in primo luogo eguaglianza sociale, nel senso che non esistono differenze ereditarie e di casta, oltre al fatto che ogni professione, ogni dignità e ogni onore è accessibile a chiunque⁸. Infine, come scrive Nicola Matteucci, l'oggetto d'indagine di Tocqueville non è tanto la democrazia politica, bensì le conseguenze dell'eguaglianza, indipendentemente dal sistema politico⁹.

D'altronde, fin dalle prime righe de *La democrazia in America*, l'attenzione di Tocqueville si focalizza sull'uguaglianza delle condizioni che regna negli Stati Uniti e sulla straordinaria, nonché prodigiosa influenza che essa è in grado di esercitare sullo sviluppo della società: «essa dà allo spirito pubblico una determinata direzione, alle leggi un determinato indirizzo, ai governanti

⁵ Ivi, p. 48.

⁶ A. M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, introduzione di F. M. De Sanctis, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1989, p. 175.

⁷ G. BEDESCHI, *Il pensiero politico di Tocqueville*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 13.

⁸ Ivi, p. 14.

⁹ N. MATTEUCCI, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, cit., p. 93.

dei nuovi principi, ai governati abitudini particolari»¹⁰. A quell'epoca, nel nord degli Stati Uniti, non esistevano forti squilibri sociali e non si erano ancora formate quelle grandi concentrazioni di ricchezze che il gigantesco sviluppo del capitalismo industriale e finanziario determinò negli ultimi decenni del secolo XIX e ancora di più successivamente. La colonizzazione dell'Ovest assicurava un'eguaglianza di possibilità a tutti i giovani degli Stati dell'est desiderosi di fare fortuna ed era esattamente a questo tipo di situazione a cui si riferiva Tocqueville quando parlò di «eguaglianza delle condizioni». D'altro canto, negli Stati dell'Unione, l'uguaglianza giuridica dei cittadini liberi era garantita in modo completo dalle costituzioni statali e da quella federale ed inoltre, tutti gli Stati entrati nell'Unione dopo l'indipendenza e la maggior parte dei tredici originari avevano adottato il suffragio universale maschile¹¹. Un fatto significativo in tal senso fu l'elezione del presidente Andrew Jackson nel 1828: si trattava di un ex generale, originario del Tennessee e imposto dagli elettori dell'Ovest. È importante, a mio avviso, rimarcare questo aspetto perché la presidenza Jackson fu caratterizzata dalla larga diffusione di una mentalità egualitaria che prevedeva l'accentrarsi della fiducia nell'«uomo comune» e un progressivo intensificarsi della mobilità sociale: tutti aspetti che apparvero per la prima volta in quel momento e che in seguito caratterizzarono gli Stati Uniti negli anni a venire¹².

Oltre a questi aspetti, furono due le cause, secondo Tocqueville, che crearono le condizioni ideali per la democrazia in America: in primo luogo, vi era il fatto che al momento della partenza dal «vecchio continente» gli emigrati non portavano con sé alcuna pretesa di superiorità sugli altri; conseguentemente, la loro presenza sul suolo americano gettò le basi per la costituzione di una società in cui non si trovavano, almeno inizialmente, «né grandi signori, né popolo, né ricchi, né poveri»¹³. In secondo luogo, in alcune regioni americane, non vi erano le condizioni perché si formasse un'aristocrazia terriera:

Per dissodare quella terre ribelle occorrevano gli sforzi costanti del proprietario stesso, e, dissodata la terra, si vede che i prodotti di un fondo non erano sufficienti ad arricchire insieme un padrone e un contadino. Così la terra venne spezzettata in tante piccole proprietà coltivate dai soli proprietari¹⁴.

¹⁰ C. SAN MAURO, *Aron e Tocqueville. Un dialogo a distanza*, Aracne, Roma 2019, p. 39.

¹¹ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., p. 8.

¹² *Ibidem*.

¹³ G. BEDESCHI, *Il pensiero politico di Tocqueville*, cit., p. 15.

¹⁴ Assai diversa fu la situazione a sud-ovest dell'Hudson, dove di fatto si costituì un'aristocrazia terriera che, grazie al lavoro degli schiavi, coltivava vaste distese di terra.

La fortuna negli Stati Uniti circolava assai rapidamente, pertanto era facile arricchirsi e migliorare la propria condizione sociale. L'uguaglianza quindi si realizzava sempre a partire dal basso. Tocqueville sostiene, a tal proposito, che il principio di uguaglianza, una volta affermatosi nel campo sociale, non può non penetrare in quello politico e che per farlo regnare in questo campo non ci sono che due modi diversi di operare: o dare dei diritti ad ognuno o non darne a nessuno. Nel senso che diventa difficile trovare un termine medio tra la sovranità di tutti e il potere assoluto riconducibile ad un singolo. Tuttavia, secondo Tocqueville questa difficoltà è stata in gran parte superata dagli americani, i quali si sono avvicinati alla soluzione del principale problema del mondo contemporaneo, ovvero quello di stabilire un sistema politico fondato sulla libertà in uno stato sociale caratterizzato dall'uguaglianza. Il sistema politico statunitense dimostrava quindi la possibilità di superare il contrasto tra liberalismo e democrazia che i liberali garantisti europei dell'età della Restaurazione giudicavano insuperabili. Da questo punto di vista, Tocqueville compie un passo in avanti molto importante rispetto ai pensatori liberali del suo tempo, in particolare rispetto ai teorici del "giusto mezzo", come Guizot, sostenitori della necessità del suffragio elettorale ristretto, fondato sul censo¹⁵.

È nel seguire tal fine che Tocqueville mira ad esaminare le istituzioni politiche degli Stati Uniti, mostrando i problemi politici e sociali esistenti in quell'epoca. Egli comincia a studiare l'amministrazione locale statunitense, «cioè quell'aspetto dell'attività di governo che tocca più da vicino gli interessi e la vita quotidiana dei cittadini»¹⁶ e fa una distinzione fondamentale tra l'accentramento politico (indispensabile per l'esistenza stessa dello Stato) e l'accentramento amministrativo. Tocqueville nota che negli Stati Uniti esiste il primo ma non il secondo, poiché «vi regna la più completa libertà comunale e non esistono a questo livello agenti governativi che non siano elettivi»¹⁷. Questo decentramento amministrativo è la prima vera garanzia di libertà in una società democratica, mentre l'accentramento amministrativo di tipo francese è per sua natura autoritario e di conseguenza potrebbe essere il punto di partenza per un dispotismo. Pertanto, Tocqueville rimarca con forza il nesso tra dispotismo e accentramento.

Tuttavia, Tocqueville sottolinea come l'influenza di quella classe non possa essere paragonata all'aristocrazia europea: sebbene ci fosse una classe di proprietari terrieri del Sud, quest'ultimi non avevano mai goduto di privilegi paragonabili a quelli della nobiltà europea dell'*Ancien Regime*, al contrario, si erano messi in testa per la lotta per l'indipendenza contro l'Inghilterra. Ivi, p. 16.

¹⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., p. 12.

¹⁶ Ivi, p. 10.

¹⁷ Ibidem.

Altre garanzie di libertà le ritroviamo nell'indipendenza del potere giudiziario, nella libertà di stampa e nella libertà d'associazione, tutti elementi che vengono elogiati da Tocqueville. Molto accurato, inoltre, è l'esame che l'autore fa della costituzione federale, di cui mette in luce il carattere nuovo rispetto alle forme di confederazioni esistenti in Europa a quell'epoca. Tocqueville esalta il fatto che nella costituzione americana vengano precisati esattamente i campi nei quali si deve esercitare il potere centrale, mentre in tutti gli altri settori non citati dalla costituzione federale viene esercitato il potere dei singoli Stati¹⁸.

Tocqueville osserva anche l'esistenza di alcune particolarità che contribuiscono alla conservazione della repubblica democratica negli Stati Uniti. Alcune di esse erano di carattere fisico o puramente contingenti: il relativo isolamento geografico del Paese che di fatto li rendeva immuni da invasioni e da attacchi esterni; il fatto che non esistesse una grande capitale, possibile luogo di concentrazione di forze rivoluzionarie; il fatto gli americani avessero occupato un Paese quasi vuoto, abitato originariamente soltanto da tribù di cacciatori relativamente piccole; il benessere generale, che spingeva gli americani stessi a non desiderare mutamenti politici radicali e infine, l'emigrazione verso l'Ovest e l'emigrazione europea nell'Est assicuravano la mobilità sociale e il ricambio della manodopera. Altre circostanze favorevoli alla conservazione della repubblica democratica erano dovute dalle leggi, ossia dalla forma federale del governo che consentiva all'Unione «di godere della potenza di una grande repubblica e della sicurezza di una piccola»¹⁹, oltre che dalle libere istituzioni comunali e dalla capacità del potere giudiziario di «correggere gli errori della democrazia»²⁰.

Nel libro secondo relativo all'opera de *La democrazia in America*, lo studioso francese dedica ampio spazio all'onnipotenza della maggioranza negli Stati Uniti e ai suoi relativi effetti. Tocqueville sostiene che nei governi democratici il dominio della maggioranza diventi assoluto e questo fa parte dell'essenza stessa della democrazia, «poiché fuori della maggioranza delle democrazie non vi è nulla che possa resistere»²¹. Di tutti i poteri politici, quello che più volentieri obbedisce alla maggioranza è il corpo legislativo: gli americani hanno stabilito che i membri di quest'ultimo vengano nominati direttamente dal popolo. I deputati rimangono in carica solamente per un periodo breve e in questo modo vengono chiamati a sottomettersi non solo alle opinioni generali, ma anche alle passioni momentanee degli elettori.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ivi, p. 11.

²⁰ Ibidem.

²¹ Ivi, p. 253.

Pertanto, afferma Tocqueville, si diffonde un costume che finirà per rendere inutili le garanzie del governo rappresentativo:

Avviene molto spesso che gli elettori, eleggendo un deputato gli traccino un piano d'azione e gli impongano un certo numero di obblighi positivi da cui egli non può in alcun modo allontanarsi. Non considerando il tumulto, è come se la maggioranza deliberasse direttamente sulla piazza pubblica²².

In seguito, Tocqueville osserva che i membri delle minoranze non possono sperare di trarre a sé la maggioranza, perché sarebbero costretti a conformarsi alla maggioranza che governa e, di conseguenza, sarebbero costretti ad abbandonare l'oggetto stesso della lotta che sostengono contro di essa. Per esempio, un'aristocrazia non potrebbe diventare maggioranza conservando i privilegi esclusivi e non potrebbe abbandonare i suoi privilegi senza cessare con ciò di essere un'aristocrazia. Per tale ragione, si viene a creare una forma di «dominio irresistibile della maggioranza», il quale fa in modo che le minoranze e i dissenzienti non abbiano spazio alcuno per fare valere le loro idee e le loro esigenze. D'altronde, se un cittadino americano e un partito subiscono delle ingiustizie, a chi potrebbero rivolgersi? L'opinione pubblica, il corpo legislativo, il potere esecutivo e la forza pubblica sono nominati o comunque rispecchiano la maggioranza.²³ Il risultato, secondo Tocqueville, è che il potere della maggioranza arrivi ad assomigliare ad una vera e propria tirannide. Come specifica Bedeschi:

Una tirannide assai più efficace e raffinata dei vecchi regimi assolutistici europei, i quali avevano un potere materiale che si esercitava sulle azioni ma che non potevano raggiungere le volontà. Nelle democrazie invece, la maggioranza è dotata di una forza insieme materiale e morale, che agisce tanto sulla volontà quanto sulle azioni, e che impedisce sia il fare che il desiderio di fare²⁴.

Secondo il pensatore francese, negli Stati Uniti l'onnipotenza della maggioranza non solo favorisce una forma di dispotismo legale del legislatore, ma favorisce anche un potere discrezionale del magistrato. Nel senso che la maggioranza – pur essendo padrona assoluta di fare le leggi, di sorvegliarne l'esecuzione ed avendo un egual controllo sui governanti – considera i funzionari pubblici come suoi agenti passivi e si serve volentieri di costoro per realizzare i suoi disegni. La maggioranza, dunque, tratta i funzionari pubblici come un padrone potrebbe fare con i suoi servitori; come se,

²² Ivi, p. 254.

²³ G. BEDESCHI, *Il pensiero politico di Tocqueville*, cit., p. 25.

²⁴ Ivi, p. 26.

vedendoli sempre lavorare sotto i propri occhi, potesse dirigere o correggere la loro condotta in ogni momento. Ciononostante, Tocqueville sostiene che di fronte ad una solida maggioranza, che è stata irrevocabilmente eletta e sostenuta, nessuno oserà protestare. La ragione di questo è che non vi è un monarca assoluto in grado di poter riunire nelle sue mani tutte le forze della società e vincere le resistenze, come può farlo una maggioranza investita del diritto di fare le leggi e di metterle in esecuzione²⁵. Inoltre, tutti i partiti sono disposti a riconoscere i diritti della maggioranza, in quanto si augurano di poter un giorno esercitarli a proprio profitto²⁶.

Infine, lo studioso normanno afferma che l'onnipotenza della maggioranza, potrebbe anche rappresentare un pericolo per le repubbliche americane: lo studioso francese crede che se un giorno in America la libertà dovesse finire, «bisognerà prendersela con l'onnipotenza della maggioranza che avrà portato le minoranze alla disperazione, costringendole a fare uso della forza materiale»²⁷. Pertanto, uno dei punti chiave del pensiero di Tocqueville va individuato nella problematica relazione fra la libertà e l'uguaglianza, ovvero fra le ragioni del liberalismo e quelle della democrazia, nel senso che l'inarrestabile affermazione di quest'ultima pone il problema primario della salvaguardia del primo, dato che la volontà popolare, di per sé, non è garanzia di libertà. È in tale contesto che si vengono a creare le condizioni per quella che lui definisce come «la tirannia della maggioranza».

Successivamente, Tocqueville osserva come l'isolamento degli uomini gli uni dagli altri e l'egoismo – che ne è la diretta conseguenza – siano particolarmente evidenti nel momento in cui una società democratica si sta formando sui rottami di un'aristocrazia. Queste società non soltanto contengono un grande numero di cittadini indipendenti, ma sono piene di uomini arrivati da poco all'indipendenza, inebriati dal loro nuovo potere. Quest'ultimi concepiscono una fiducia eccessiva nelle proprie forze e convinti di non aver bisogno dell'aiuto dei loro simili, non hanno difficoltà a mostrare che pensano solo a sé stessi:

Un'aristocrazia soccombe generalmente solo dopo una lotta prolungata, durante la quale fra le varie classi si accendono odi implacabili. Queste passioni sopravvivono alla vittoria ed è possibile seguirne le tracce in mezzo alla confusione democratica che le succede²⁸.

²⁵ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., p. 260.

²⁶ Ivi, p. 253.

²⁷ Ivi, p. 264.

²⁸ Ivi, p. 517.

Quei cittadini che nella gerarchia distrutta avevano i primi posti, non possono dimenticare immediatamente l'antica grandezza e a lungo si considereranno come degli «stranieri nella nuova società». Dall'altro lato, quelli che invece erano in basso e sono stati portati al livello comune da una rivoluzione improvvisa godono dell'indipendenza appena acquistata con una specie di segreta inquietudine. Dunque, conclude Tocqueville, le rivoluzioni democratiche porterebbero le persone a fuggire perpetuando una situazione di ineguaglianza. Quindi, il grande vantaggio degli americani, starebbe nell'essere giunti alla democrazia «senza aver dovuto soffrire rivoluzioni democratiche e di essere nati eguali invece di diventarlo»²⁹.

A tal proposito, Tocqueville non manca di rimarcare come gli americani combattano l'individualismo nei Paesi democratici attraverso le istituzioni libere. L'autore francese sostiene che il dispotismo – pauroso per natura – vede nell'isolamento degli uomini un pegno sicuro di durata e si adopera affinché i cittadini rimangano isolati. Ogni despota perdona facilmente ai governati il fatto che loro non lo amino, purché essi non si amino fra loro ed egli non domanda a loro di aiutarlo a dirigere lo Stato, gli basta che quest'ultimi non pretendano di farlo da sé. Pertanto, afferma Tocqueville, i vizi che il dispotismo fa nascere sono precisamente quelli che l'uguaglianza favorisce: «l'uguaglianza mette gli uomini gli uni accanto agli altri senza un legame che li trattenga». Il dispotismo, al contrario, «eleva barriere fra loro e li divide». Gli americani allora capiscono che l'unico mezzo per combattere il dispotismo è la libertà. In quanto, si sono resi conto che per curare «una malattia così funesta, ma così naturale al corpo sociale nei tempi democratici come il dispotismo» non è sufficiente accordare alla nazione intera una rappresentanza, bensì è necessario «dare una vita politica a ogni parte del territorio, così da moltiplicare all'infinito per i cittadini le occasioni di agire insieme e per fare a loro sentire ogni giorno che dipendono gli uni dagli altri»³⁰.

Il desiderio di essere eletti può portare momentaneamente alcuni uomini a farsi la guerra a vicenda, ma questo stesso desiderio porta, al medesimo tempo, a prestarsi mutuo appoggio. Le elezioni, infatti, possono compromettere in maniera accidentale il rapporto tra due persone, ma il sistema è anche in grado di riavvicinare in modo permanente una moltitudine di cittadini che altrimenti sarebbero sempre rimasti estranei gli uni agli altri³¹. Pertanto, conclude Tocqueville, la libertà legata alla democrazia potrebbe creare degli «odi particolari», ma dall'altro lato il dispotismo può dar vita ad un

²⁹ Ivi, p. 518.

³⁰ Ivi, p. 520.

³¹ Ibidem.

sentimento di «indifferenza generale»³². Dunque, in contrapposizione al dispotismo, Tocqueville elogia la democrazia in questo senso.

Sempre in merito al tema delle condizioni di eguaglianza, è particolarmente interessante la riflessione di Tocqueville su come la democrazia modifichi i rapporti fra padrone e servitore: secondo Tocqueville, ancora non si sono viste delle società nelle quali le condizioni sociali siano eguali tanto da non avere più né ricchi, né poveri e di conseguenza, né padroni, né servitori. Detto questo, la democrazia non impedisce che queste due classi di uomini esistano, ma cambia il loro spirito e modifica i loro rapporti. Nel contesto dell'aristocrazia, i servitori formano una classe particolare che, come quella dei padroni, non varia. Pertanto, nella prima come nella seconda classe, vi è una struttura gerarchica che bisogna rispettare e le generazioni si succedono senza che le posizioni cambino: «sono due società sovrapposte, sempre distinte, ma rette da principi analoghi».³³ A causa di questo stato di diseguaglianza permanente delle condizioni, il povero viene abituato fin dall'infanzia ad essere comandato: «dovunque volga lo sguardo, egli vede subito l'immagine della gerarchia e dell'obbedienza».³⁴ D'altro canto, nelle società aristocratiche, spiega Tocqueville, non solo vi sono «famiglie ereditarie di valletti», come vi sono «famiglie ereditarie di padroni», bensì vi sono famiglie di valletti che rimangono per diverse generazioni a fianco delle stesse famiglie di padroni. Come linee parallele che non si dividono mai e «ciò modifica straordinariamente i rapporti mutui di questi due ordini di persone»³⁵. Perciò, nei Paesi dove vige la diseguaglianza permanente delle condizioni, il padrone ottiene facilmente dai suoi servitori un'obbedienza completa, rispettosa e facile, poiché quest'ultimi vedono in lui non solo il padrone, ma la classe dei padroni: «egli grava sulla loro volontà con tutto il peso dell'aristocrazia». Inoltre, egli non si limita a comandare, ma dirige anche i pensieri dei suoi servitori, esercitando «un prodigioso dominio delle opinioni, delle abitudini e dei costumi». Dunque, la sua influenza si estende molto più in là della sua autorità. Di conseguenza, il padrone considera i suoi servitori come «una parte inferiore e secondaria di sé stesso» e se si interessa alla loro sorte è solamente per puro egoismo.³⁶ In tale contesto, il servitore finisce per disinteressarsi di sé e si immedesima nel suo padrone.

In America, afferma Tocqueville, una situazione del genere non si verifica, perché «l'eguaglianza delle condizioni fa del servitore e del padrone due

³² Ibidem.

³³ Ivi, p. 593.

³⁴ Ivi, p. 594.

³⁵ Ivi, p. 595.

³⁶ Ibidem.

esseri nuovi e stabilisce fra loro nuovi rapporti». Quando le condizioni sono eguali, spiega Tocqueville, «gli uomini cambiano continuamente di posizione». Nel senso che vi è ancora una classe di servi e padroni, ma non sono sempre gli stessi individui, né le famiglie che le compongono e non vi è perpetuità nel comando e nell'obbedienza³⁷. La situazione negli Stati Uniti è talmente differente da quella aristocratica europea che i servitori non sono eguali fra loro, ma in un certo modo sono eguali ai padroni. Questo perché in ogni istante il servitore può divenire padrone e aspira a diventarlo. Dunque, secondo Tocqueville, il servitore non è poi così diverso dal padrone. A tal proposito, verrebbe da chiedersi: perché allora il padrone ha il diritto di comandare? E che cosa costringe il servitore ad obbedire? Si tratta, secondo il pensatore francese, di un «accordo momentaneo e libero delle loro volontà». Nel senso che il servitore non è “inferiore” al padrone, ma lo diventa temporaneamente sulla base del contratto da loro stipulato. Nei termini contrattuali, uno ricopre il ruolo di servitore e l'altro quello di padrone. Tuttavia, al di fuori del contratto, sono due semplici cittadini, posti sul medesimo livello³⁸. Da questo punto di vista, scrive Tocqueville, padrone e servitore non vedranno fra loro una profonda differenza e tantomeno spereranno di trovarne una. Tra loro si verrà a creare un rapporto privo di empatia e basato esclusivamente su quanto deciso tramite il contratto. Tantoché, il padrone vedrà nel contratto l'origine del suo potere e il servitore, sempre tramite il contratto, ci vedrà la sua unica causa di obbedienza. Per questa ragione, non vi saranno discussioni sulle posizioni ricoperte. Per spiegare tale concetto, Tocqueville propone il seguente esempio:

Nei nostri eserciti il soldato è preso press'a poco dalle stesse classi degli ufficiali e può giungere agli stessi impieghi; fuori dai ranghi si considera perfettamente eguale ai suoi capi e lo è effettivamente; ma sotto le armi non ha difficoltà ad obbedire e la sua obbedienza, per il fatto di essere volontaria e definitiva, non è meno pronta, netta e facile. Questo può dare un'idea di ciò che avviene nelle società democratiche fra padrone e servo³⁹.

Ovviamente, questa riflessione, e lo stesso Tocqueville ne è ben consapevole, non si può applicare per gli Stati del sud dell'Unione in cui esisteva la schiavitù. Il pensatore normanno, infatti, elabora questa teoria prendendo in considerazione i servitori bianchi nella Nuova Inghilterra che acconsentono, in cambio di un salario, di sottomettersi volontariamente e momentaneamente alla volontà di quelli che saranno i loro padroni.

³⁷ Ibidem.

³⁸ Ivi, p. 596.

³⁹ Ivi, p. 597.

Quindi, secondo Tocqueville, sotto la democrazia lo stato di servilità non ha nulla di davvero degradante, in quanto è stato scelto liberamente e adottato transitoriamente. Per tale ragione, non viene condannato dall'opinione pubblica e non si viene a creare una diseguaglianza permanente fra servitore e padrone. Purtuttavia, durante il passaggio da una condizione sociale all'altra, giunge quasi sempre un momento in cui lo spirito degli uomini è incerto fra la nozione aristocratica della soggezione e la nozione democratica dell'obbedienza:

L'obbedienza perde allora la sua moralità all'occhio di colui che obbedisce, il quale non la considera più come una specie di obbligazione divina, ma non la vede ancora sotto un aspetto puramente umano; ai suoi occhi essa non è più né santa né giusta, e vi si sottomette come a un fatto degradante e utile⁴⁰.

Di conseguenza, di fronte a questo scenario, che presenta un'immagine confusa e incompleta dell'eguaglianza, i servitori avranno difficoltà a comprendere se l'eguaglianza, a cui hanno diritto, è collegata ad uno stato di servilità oppure no. Pertanto, si ribellano contro un'inferiorità alla quale inizialmente si sono sottoposti volontariamente e da cui hanno tratto profitto. In questo scenario, il rapporto tra servo e padrone non può che essere, già di per sé, compromesso alla base⁴¹.

Seguendo in parte il medesimo filo logico, Tocqueville mette in luce il nuovo contrasto di classe tra borghesia industriale e proletariato. Tale ragionamento si rivela utile anche per fare chiarezza su cosa si intenda per «eguaglianza delle condizioni». Secondo il filosofo francese, la democrazia favorisce lo sviluppo dell'industria e moltiplica il numero di coloro che vi si dedicano, ma allo stesso tempo, l'industria può anche ricondurre gli uomini verso l'aristocrazia. Tocqueville afferma che quando un operaio si dedica costantemente e unicamente alla fabbricazione di un solo oggetto, finisce per svolgere tale lavoro con una singolare destrezza. Egli però perde anche «la facoltà generale di applicare il suo spirito alla direzione del lavoro». Nello specifico, Tocqueville scrive:

Quando un operaio ha consumato così una parte considerevole della sua esistenza, il suo pensiero si è fermato per sempre vicino all'oggetto giornaliero del suo lavoro; il suo corpo ha contrattato alcune abitudini fisse, dalle quali non gli è permesso di allontanarsi. In una parola, egli non appartiene più a sé stesso, ma alla professione che ha scelto. Invano le leggi e i costumi hanno cercato di spezzare intorno a lui tutte le barriere e di aprirgli da tutte le parti mille strade diverse verso la

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ivi, p. 600.

fortuna; una teoria industriale più forte delle leggi e dei costumi lo ha attaccato a un mestiere, e spesso a un luogo, ch'egli non può lasciare. Gli ha assegnato nella società un posto determinato da cui non può uscire e lo ha reso immobile in mezzo al movimento universale⁴².

Pertanto, l'operaio dipende strettamente dai progressi industriali: più l'industria progredisce, più l'operaio diventa debole e limitato. Di conseguenza, secondo l'autore francese, la scienza industriale abbassa la classe operaia ed eleva quella padronale:

Mentre l'operaio è costretto sempre più a limitarsi allo studio di un solo particolare, il padrone allarga ogni giorno il suo sguardo su di un complesso più vasto; il suo spirito si estende mentre quello dell'altro si restringe. Presto all'operaio basterà solo la forza fisica senza intelligenza, mentre il padrone avrà bisogno della scienza e quasi del genio per riuscire. L'uno rassomiglia sempre più all'amministratore di un vasto impero, l'altro a un bruto⁴³.

Secondo questa visione, vi è uno spazio incolmabile tra operaio e padrone. Essi si trovano all'estremità di una lunga catena, occupando delle posizioni che sembrano inamovibili: il padrone comanda, l'operaio obbedisce. Preso atto di questo aspetto, come si lega tutto ciò con l'aristocrazia? Più le condizioni diventano eguali nel corpo della nazione, più il bisogno di oggetti manifatturieri cresce e si generalizza. Conseguentemente accade che uomini facoltosi decidano di investire le loro ricchezze nell'industria. In questo modo, a mano a mano che ci si avvicina alla democrazia, la classe che si occupa dell'industria diventa automaticamente più aristocratica, aumentando inevitabilmente le diseguaglianze. Tocqueville descrive questo passaggio scrivendo che l'aristocrazia esce con «uno sforzo naturale dal seno della democrazia»⁴⁴. Questo perché in certe realtà industriali americane – nelle quali il principio della divisione del lavoro è stato spinto all'estremo limite – si vengono a formare delle piccole società aristocratiche che, come le grandi società aristocratiche dei tempi andati, comprendono «alcuni uomini ricchissimi e una moltitudine di miserabili»⁴⁵. Tuttavia, aggiunge Tocqueville, questa “nuova aristocrazia” non assomiglia alle forme a cui ci ha abituati precedentemente. Difatti, nonostante gli operai abbiano pochissime possibilità di cambiare la loro condizione, essi non hanno praticamente alcun legame con i padroni: si vedono solamente in fabbrica e non si incontrano

⁴² Ivi, pp. 573-574.

⁴³ Ivi, p. 574.

⁴⁴ Ivi, p. 575.

⁴⁵ Ibidem.

altrove. I padroni, in tal senso, domandano all'operaio solamente di lavorare e l'operaio si aspetta da loro solamente il proprio salario. Inoltre, l'operaio dipende in generale dai padroni, ma non da un certo padrone. Tantoché, il loro legame è basato esclusivamente sull'abitudine e sul dovere. Infine, l'aristocrazia nata dall'industria non vive mai in mezzo alla popolazione industriale che dirige, in quanto il suo scopo non è di governarla, bensì di servirsene. A tal proposito, scrive Tocqueville:

Un'aristocrazia così costituita non può avere un grande ascendente sui dipendenti e, se riesce ad afferrarli per un momento, presto le sfuggono, poiché non sa volere e non può agire. L'aristocrazia terriera dei secoli andati era obbligata dalla legge, o si riteneva obbligata dai costumi, a soccorrere i propri servi e alleviarne le miserie; l'aristocrazia industriale dei nostri giorni, dopo aver impoverito e abbruttito gli uomini di cui si serve, li abbandona in tempo di crisi alla carità pubblica. Questa è una conseguenza di ciò che precede: fra l'operaio e il padrone i rapporti sono frequenti, ma non esiste mai una vera e propria associazione⁴⁶.

Tocqueville si rende conto della gravità della lotta di classe tra proletariato e borghesia, al punto che giudica l'aristocrazia industriale come «una delle più dure che mai siano apparse sulla terra». E aggiunge che se la diseguaglianza permanente delle condizioni e l'aristocrazia dovessero di nuovo penetrare nel mondo, lo farebbero attraverso questa porta. Ciononostante, egli considera l'aristocrazia industriale come una forma «ristretta» e «meno pericolosa», la quale può essere attenuata nell'ambito della struttura sociale presente negli Stati Uniti in quell'epoca⁴⁷.

A tal proposito, è bene sottolineare come per il pensatore francese il termine «eguaglianza delle condizioni» significhi soprattutto mobilità sociale, ovvero, la possibilità di ricambio tra le classi e non abolizione delle classi. Come scrive Bedeschi:

Il fatto è che, una volta abbattute tutte le barriere socio-politiche che tenevano prigioniera l'iniziativa economica individuale, questa prorompe con tutta la sua energia, e i meriti e i talenti di ciascuno si affermano e trionfano in una società in cui la maggioranza è costituita dalle classi medie⁴⁸.

Nel libro terzo de *La democrazia in America*, Tocqueville nota come l'eguaglianza delle condizioni faccia sentire gli uomini indipendenti e

⁴⁶ Ibidem.

⁴⁷ Ivi, p. 576.

⁴⁸ G. BEDESCHI, *Il pensiero politico di Tocqueville*, cit., p. 17.

allo stesso tempo deboli: «essi sono liberi, ma esposti a mille accidenti e l'esperienza non tarda a insegnare loro che, per quanto non abbiano abitualmente bisogno di aiuto altrui, viene quasi sempre il momento in cui non potrebbero farne a meno»⁴⁹. In merito a quest'ultimo punto, Tocqueville constata come in Europa ci sia una situazione di profonda indifferenza da parte delle persone quando succede una disgrazia a qualcuno, ossia non c'è un grande interesse nei confronti delle sorti di una persona. Giacché, se gli sforzi per aiutare qualcuno si rivelano inutili, la gente se ne dimentica subito e torna a pensare ai propri interessi. All'opposto, negli Stati Uniti esiste una convenzione – favorita secondo Tocqueville dal sistema democratico – per la quale tutti si sentono egualmente deboli e soggetti ai medesimi pericoli. Per cui l'interesse, come la simpatia reciproca, impongono una mutua assistenza in caso di necessità: «quanto più le condizioni sociali divengono simili tanto più gli uomini manifestano questa disposizione reciproca a soccorrersi». Poiché, insiste Tocqueville, «nelle democrazie, se non si accordano grandi benefici, si rendono continuamente utili servizi: è raro che un uomo si sacrifichi, ma tutti sono servizievoli»⁵⁰.

Dunque, l'eguaglianza delle condizioni è il punto centrale delle osservazioni di Tocqueville e, per eguaglianza, il pensatore francese non intende quella intellettuale ed economica, ma intende quella sociale: «non esistono differenze ereditarie di condizione e ogni occupazione, ogni professione, ogni dignità, ogni onore è accessibile a tutti»⁵¹. Pertanto, come sottolineato precedentemente, si tratta di «un'eguaglianza di opportunità», oltre che una tendenza alla similarità nel tenore di vita.

Come riporta Anna Maria Battista, lo «stato sociale democratico» è sinonimo di «uguaglianza», ma non perché porta ad un livellamento dei beni, ma perché è caratterizzato da «sperequazioni economiche che non incidono stabilmente sulla struttura atomistica egualitaria della società, essendo la mobilità della ricchezza tale da impedire la formazione di ceti statici».⁵² Tantoché, la scomparsa di «uno stabile assetto di distinzioni sociali» è collegabile, secondo il pensatore normanno, anche alla scomparsa di quella diversità nei costumi, nelle idee, nella formazione mentale che era connessa, a suo avviso, all'appartenenza dei singoli individui ad un ceto, ad una classe predefinita da cui traevano fin dalla nascita il loro connotato distintivo⁵³.

⁴⁹ Ivi, p. 592

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1972, p. 215.

⁵² A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, introduzione di F.M. De Sanctis, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1989, p. 73.

⁵³ Ibidem.

Pertanto, afferma Battista, il termine «*égalité*» a cui fa riferimento Tocqueville può considerarsi sinonimo di «livellamento», il quale non corrisponde, tuttavia, ad un'eguaglianza economica, bensì «psicologica», poiché sono venuti a meno quei fattori di «differenziazione sociale permanente» che permettevano, secondo l'autore francese, di incidere profondamente sulla vita dell'uomo fino a rendere due individui appartenenti a due classi distinte, due esseri tra loro diversissimi sotto ogni aspetto⁵⁴. Quindi, conclude Battista, lo «stato sociale democratico», ossia l'«uguaglianza delle condizioni» stanno a significare ne *La democrazia in America* una «composizione sociale atomistica» nella quale all'assenza di ceti corrisponde «un notevole grado di mobilità sociale». Tale mobilità si proietta in campo economico rendendo inevitabilmente la ricchezza soggetta a variazioni rapide e imprevedibili, al punto da non essere più una «fonte di gerarchie immutabili ed ereditarie», ma anche di «differenziazioni psicologiche profonde», dovute a quelle fratture insanabili che si vengono a creare tra ceti diversi⁵⁵. Tale analisi porta Tocqueville a sostenere che ormai la classe dei ricchi è in via d'estinzione, dal momento che l'instabilità, la mobilità della ricchezza sono fattori che, a suo avviso, impediscono il consolidarsi di «un saldo raccordo di interessi comuni»⁵⁶.

Secondo Giulia Oskian, Tocqueville descrive l'uguaglianza come «fatto generatore», «come passione» che incide sull'educazione, sulla struttura della famiglia, sui rapporti di lavoro, sul sentimento della libertà e sui diritti politici. Allo stesso modo, la sovranità popolare si esprime in ogni foro istituzionale: nel parlamento rappresentativo, nei funzionari elettivi, nelle giurie popolari e in generale, su tutta la scala geografica dal comune alla confederazione americana, passando per la contea e lo Stato. Esso condiziona il modo in cui i cittadini formano giudizi, coltivano opinioni, ponderano le decisioni. In democrazia, essa diventa «la legge delle leggi». Eguaglianza delle condizioni e sovranità popolare si configurano dunque come principi «pervasivi» ed «espansivi». La loro obliquità è essenziale, perché certi grandi principi «o un popolo li fa penetrare dappertutto, oppure non li lascia sopravvivere da nessuna parte»⁵⁷.

Nella misura in cui fanno sussistere e incrementano l'assetto sociale e le forme politiche democratiche, eguaglianza e sovranità sono insieme principi «costitutivi» e «generatori» di democrazia: l'eguaglianza non si

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ivi, pp. 73-74.

⁵⁶ Ivi, p. 74.

⁵⁷ G. OSKIAN, *Tocqueville e le basi giuridiche della democrazia*, Il Mulino, Bologna 2014 (edizione E-book), Pos. 3083-3091

crystallizza mai in un dato sociale stabile, ma tende sempre ad aumentare. In questo modo, via via che la sovranità popolare si afferma, essa viene progressivamente riconosciuta come l'unico valido principio di legittimità e investe un numero crescente di ambiti e istituzioni. Inoltre, i due principi agiscono l'uno sull'altro: lo spirito di eguaglianza realizzando le condizioni necessarie all'esercizio della sovranità popolare; il governo popolare promuovendo, a sua volta, lo sviluppo dell'eguaglianza. Poiché principio sociale e principio politico funzionano in modo interdipendente e hanno eguale forza propulsiva, essi possono incrementarsi reciprocamente⁵⁸.

Tocqueville appartiene alla corrente del pensiero liberale ottocentesco, ma differisce dagli scrittori liberali che l'hanno preceduto, come si distingue da molti suoi contemporanei grazie un suo spiccato senso dello sviluppo storico: egli era cosciente del fatto che in Europa sarebbero stati chiamati a scegliere tra una «libertà democratica» e una «tirannide dei Cesari». Per tale ragione, era necessario cercare di instaurare una forma di libera democrazia, pur rimanendo consapevoli del fatto che una democrazia di stampo europeo sarebbe stata differente rispetto a quella che lui ha avuto modo di vedere negli Stati Uniti:

Io penso che non si arriverà a introdurre poco a poco e a fondare tra noi istituzioni democratiche, e se si rinuncia a dare a tutti i cittadini idee e sentimenti che li preparino alla libertà e gliene facilitino l'uso, non vi sarà più indipendenza per nessuno, né per il borghese, né per il nobile, né per il povero, né per il ricco, ma un'egual tirannide per tutti; e prevedo che, se non si riuscirà col tempo a fondare tra noi l'impero pacifico degli eletti della maggioranza, arriveremo presto o tardi al potere illimitato di uno solo⁵⁹.

Tali constatazioni non solo sembravano preannunciare il pericolo del bonapartismo di Napoleone III, ma anche di quelle terribili dittature che afflissero il XX secolo. Inoltre, Tocqueville non si limita a trattare i problemi del meccanismo costituzionale americano, ma rivolge la sua attenzione alla società civile, intesa come insieme dei rapporti sociali, morali e culturali tra gli uomini. Per questi motivi, è rimasto più attuale di molti altri scrittori politici dell'Ottocento. D'altro canto, il problema da lui posto, ovvero, quello di fondare una società di uomini che siano al tempo stesso eguali e liberi, e di impedire l'instaurazione di tirannidi ben più complete e oppressive di quelle del passato, non può che essere un tema ancora vivo ed urgente nel nostro tempo.

⁵⁸ Ivi, pos. 3091.

⁵⁹ A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, cit., p. 12.

Bibliografia

- R. ARON, *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano 1972
- A.M. BATTISTA, *Studi su Tocqueville*, introduzione di F.M. De Sanctis, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1989
- G. BEDESCHI, *Il pensiero politico di Tocqueville*, Laterza, Roma-Bari 1996
- A. DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 2018
- N. MATTEUCCI, *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, Il Mulino, Bologna 1990
- G. OSKIAN, *Tocqueville e le basi giuridiche della democrazia*, Il Mulino, Bologna 2014 (edizione E-book)
- C. SAN MAURO, *Aron e Tocqueville. Un dialogo a distanza*, Aracne, Roma 2019